

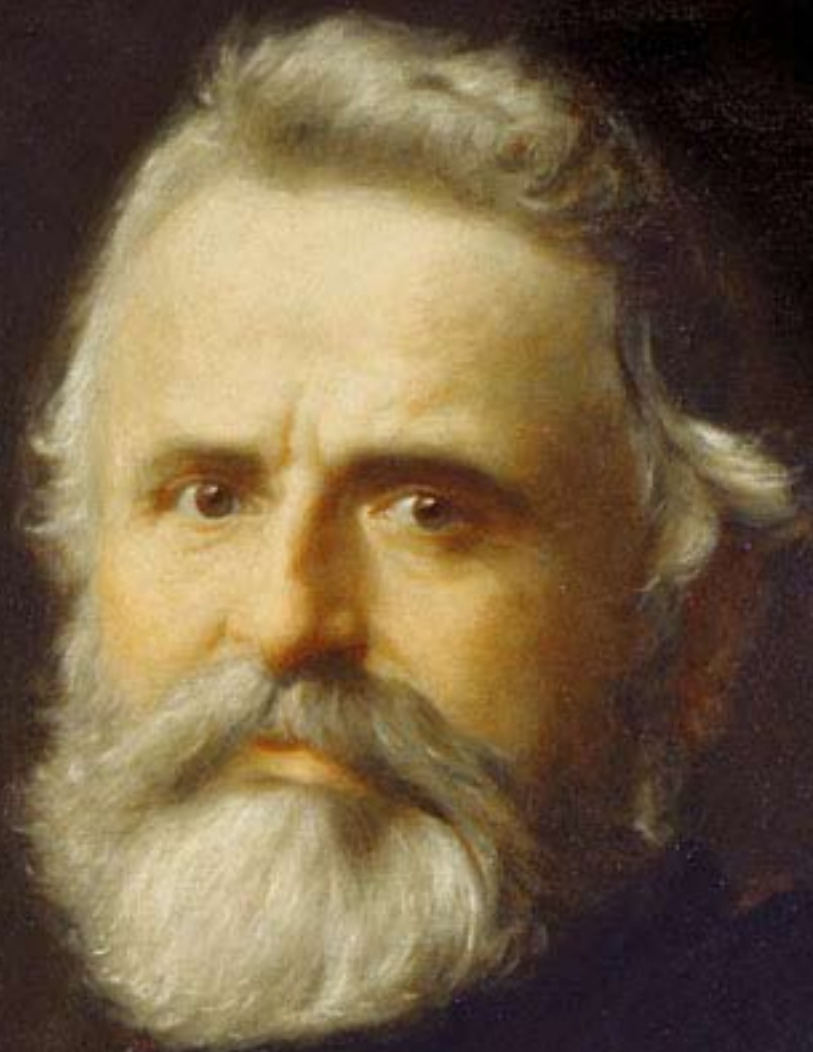
IL VENETO OLTRE IL 1866

La strana transizione

a cura di
Eva Cecchinato

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA ♣ 1/2017




CIERRE
edizioni

metabolizza un complicato quadro di addendi sociali ed antropologici non privi di certi impliciti sensi o risvolti “politici” che la difficoltà di lettura non autorizza a mantenere in un cono d’ombra storiografico. (Valeria Mogavero)

Emilio Pianezzola, *Concetto Marchesi. Gli anni della lotta*, Il Poligrafo, Padova 2015.

Con senso di *understatement*, coerente col suo stile, Emilio Pianezzola, nell’*incipit* del suo ultimo lavoro dedicato a Concetto Marchesi e al periodo del suo rettorato padovano, dichiara subito di non volerne scrivere una nuova biografia, vista la ricca letteratura esistente su di lui. Il suo obiettivo è piuttosto quello di fissarne sulla pagina bianca alcuni punti collegabili da linee capaci di restituire, per quanto possibile, un disegno coerente nella vita d’un uomo, amante desideroso di «una vita tranquilla e appartata, tra campagnola e cittadina, senza frastuoni e mutamenti», che spinto dal caso, dalla “necessità” e da forti e profondi valori di fondo, diventa, a 65 anni, «risoluto uomo d’azione», compiendo scelte destinate a diventare punto di riferimento della storia dell’Università di Padova e della storia della Resistenza italiana ed europea. In effetti per una conoscenza d’insieme esiste già l’accuratissima biografia del 1978 di Ezio Franceschini, l’allievo a lui più vicino, e una vasta bibliografia, tra cui spicca la monografia di Luciano Canfora, *La sentenza* (Sellerio, Palermo 1985). Pianezzola stesso, nell’arco d’un quarantennio, ha contribuito, con saggi e articoli a ricostruire momenti importanti della poliedrica figura di Marchesi.

Il libro, arricchito da un’appendice di documenti e corredato da un inserto fotografico d’immagini inedite o poco note, colpisce perché si avverte da subito che, oltre ad essere frutto di una lunga gestazione è vissuto come un atto dovuto e necessario. La scelta d’uno stile serrato e limpido e il rispetto degli obiettivi di limitazione spazio-temporale del discorso, non impediscono di avvertire la presenza d’un sottotesto emotivo e ideale, in cui, pur dopo averne messo in evidenza contraddizioni e limiti del pensiero e dell’azione nel corso del ventennio fascista, l’ammirazione si unisce alla riconoscenza. E in cui, oltre a confermare la mitografia dell’azione padovana di Marchesi e a sottolineare come Padova sia diventata per lui, nell’arco di più d’un ventennio di residenza e d’insegnamento, un luogo dell’anima, si compie un sorprendente atto di riconoscimento di paternità culturale, ideologica e morale nei confronti del «Maestro di Libertà e Signo-

re del Latino» a cui, dopo Pietro Ferrarino, l'autore è succeduto nella cattedra di Letteratura latina all'Università.

Nell'ultima parte del saggio, con un'azione *multitasking*, Pianezzola riesce a riportare alla piena luce del mito il magistero di libertà e giustizia di Marchesi (poi confluito anche in un articolo della Costituzione alla cui stesura e revisione linguistica finale aveva contribuito in modo determinante). E al tempo stesso ce ne regala, come straordinario esempio della sua acutezza filologica, un'interpretazione inedita, ripercorrendo e reinterpretando, in maniera differente rispetto a Canfora, le parole della lettera aperta a Gentile del '44, poi trasformata per intervento del Partito comunista in una condanna a morte del filosofo e mostrando concordanze e ricorrenze lessicali e concettuali a distanza di quasi cinquant'anni tra il giovanissimo Marchesi, anarchico e socialista e il suo discorso del '43. Ultimo e non minore, questo saggio ci trasmette il senso della personale dichiarazione pubblica di orgogliosa appartenenza dell'autore all'Università di Padova, medaglia d'oro della Resistenza.

Pianezzola non nasconde le pagine d'ombra della vita di Marchesi, i giuramenti a cui non si è sottratto, pur non avendo mai preso la tessera del Partito fascista: quello alla monarchia del 1927, quello del 1931 di fedeltà al regime e quello del 1935 all'Accademia d'Italia. Ma ipotizza che, più che suggerite da strategie del Partito comunista, a cui era iscritto fin dalla fondazione, quelle fossero scelte di compromesso dello stesso Marchesi, che ritrovava nei propri comportamenti le stesse contraddizioni di Seneca, suo modello e maestro, e che, comunque, credendo fermamente nell'università come "tempio inviolato" di libertà, forte di questa convinzione, pensava di potersi ergere a suo difensore e di poter influenzare comunque in maniera decisiva le coscienze degli studenti.

Marchesi, nello scrivere negli anni Venti la tutt'oggi insuperata *Storia della letteratura latina*, aveva individuato in alcuni autori e nelle loro parole modelli di comportamento e indicatori utili e ideali. In effetti molte delle sue azioni durante i primi mesi della Repubblica di Salò sembrano tradurre in pratica pensieri e comportamenti degli amati classici latini.

Nel saggio non si affronta l'attività didattica di Marchesi negli anni Trenta, attività del resto finora troppo poco studiata e ricostruita. Pianezzola preferisce rinviare a quelle memorabili pagine dei *Fiori italiani* di Luigi Meneghello in cui si fa rivivere lo spirito e il carattere di evento delle sue lezioni, regolarmente in grado di creare ponti e confronti tra il passato e il presente. Mentre lascia il lettore sulla sua fame per quanto riguarda la sua azione influenzatrice sull'im-

maginario degli studenti nel ventennio del suo insegnamento padovano, il libro è ricco di informazioni sulla fitta rete di rapporti che Marchesi riesce a stabilire dal '43 al dopoguerra e sui conflitti aperti sia con le istituzioni fasciste, con cui comunque stabilisce rapporti istituzionali e di coabitazione, che con gli esponenti del suo partito, che non ne condividono le scelte e considerano «un grave errore» la sua prolusione accademica del 9 novembre '43.

Per capire come il modello letterario possa agire da modificatore nella vita di Marchesi vale la pena rileggere la pagina della *Storia della letteratura latina* dedicata a Tacito dove si può rinvenire quasi un ideale e preciso indicatore per il proprio comportamento nel novembre '43: «Così Tacito pone causa e caso come due aspetti inseparabili del fenomeno storico. È questa una concezione che induce fortemente l'azione individuale, quando ci sia l'opportunità a intervenire come fattore della storia. Nessun uomo può creare le condizioni rivoluzionarie, ma quando queste ci siano, un uomo o pochi uomini sono necessari perché la rivoluzione si compia. Tra i tanti uno deve cominciare... occorre l'*audens* che converta la disposizione degli spiriti in fatto di storia: e quest'uomo o questi uomini vengono attraverso le invisibili vie della storia».

Causa e caso guidano Marchesi a prendere la parola per pronunciare il suo discorso nell'Aula magna dell'Università, dopo esser riuscito, assieme al rettore Egidio Meneghetti, a mobilitare «l'irrefrenabile sdegno» degli studenti e a cacciare dall'aula un gruppo di militi fascisti che avevano rotto una sorta di tregua non scritta tra il rettore e il ministro Biggini, presente in forma privata alla cerimonia. Fin dall'inizio, nelle sue parole, scandite dai «rincocchi della campana del Bo», confluiscono e si fondono più tempi, il tempo dell'evento accademico, quello delle scelte di vita di un singolo uomo, e i tempi della storia italiana ed europea, riuscendo a fare in modo, come aveva già detto Jules Michelet, nell'*Histoire de la Révolution française*, che le singole parole diventino creatrici di storia. Il meridiano della "Grande Storia" passa, in quel momento, per il Palazzo del Bo.

Pianezzola riesce a ricomporre in modo magistrale e coeso la complessità delle sfaccettature della personalità di Marchesi e a riproporre in un oggi senza grandi punti di riferimento, la profondità del segno da lui lasciato nell'Università di Padova. Senza dimenticare di ricordarci anche come, in uno dei momenti più drammatici della sua vita, nel varcare la frontiera italo-svizzera, in una notte stellata del febbraio '44, egli riesca a portare, con sé, oltre alla volontà di continuare la lotta antifascista, come farmaco e guida salvifica nella sua immateriale "bisaccia di

Cratete”, lo spirito della lezione epicurea: «Non vidi più nessuno. Era il plenilunio [...] Tra le stelle velate dalla luna, Giove brillava di una divina bianchezza. Certe volte il cielo è stupendo sull'affanno dell'uomo». (*Gian Piero Brunetta*)

Beatrice Barzaghi, Maria Fiano, *Guida alla Venezia ribelle*, Voland, Roma 2014.

Forse non è nemmeno la prospettiva “ribelle” la vera particolarità di questa guida, ciò che in primo luogo la distingue dalle innumerevoli altre pubblicate sulla città lagunare. Il tema della “ribellione” potrebbe persino apparire un po' pretestuoso, troppo generico per dare coerenza all'insieme o limitativo rispetto al contenuto del volume, e una riflessione sul suo uso come categoria interpretativa, o sul suo variare di senso nel corso dei secoli, viene appena accennata. È vero, d'altronde, che l'idea della “città ribelle” è stata la scintilla, il punto di partenza: l'editore Voland aveva già pubblicato guide del genere per Parigi, Roma e Barcellona, e da lì hanno preso ispirazione le due giovani autrici. Che, da parte loro, non si sono accontentate di mettere nel testo la passione militante che evidentemente le muove, o quello che già sapevano su Venezia – «veneziana in trasferta e veneziana d'adozione», vengono entrambe da studi a Ca' Foscari, l'una in storia del cinema e l'altra in storia medievale – ma si sono avventurate in un'esplorazione ad ampio raggio e senza direttive scontate, mobilitando amici, amici degli amici e studiosi dagli spiriti affini: il risultato è una singolare contaminazione tra scoperta della produzione storiografica locale, incontri con testimoni ed esperienze personali delle autrici.

Disobbediente agli stereotipi – lo sottolinea anche Maria Teresa Segà nella prefazione – è senz'altro il loro sguardo; ma, se fosse solo questo, ad essere “ribelle” sarebbe la guida, più che la città. La complessità e molteplicità dell'ambiente veneziano è infatti un filo conduttore valido, ma non del tutto sovrapponibile a ciò che promette il titolo del volume, che così procede in qualche modo su un doppio binario. A meno di non voler intendere che l'anomalia di Venezia sia *in sé* una ribellione: alla natura (la città fondata sull'acqua), alla normalità urbana, alla motorizzazione e alla modernità (il meraviglioso “anacronismo” per cui rischia, giorno dopo giorno, la condanna alla museificazione). Ma suggestioni di questo tipo restano appena accennate, nelle pagine introduttive, mentre la guida vera e propria mantiene uno spirito più concreto.